Francesca Dellera: sarà lei la nuova Rossella O'Hara?

La Dellera farà «Via col vento 2»?

Quella «romana» di Rossella

MICHELE ANSELMI

ROMA. Francesca Dellera come Rossella O'Hara? L'agenzia di stampa Adnkronos non ha dubbi, o quasi: «I produttori di *Scarlett*, il seguito tv di *Via col vento*, avrebbero scelto la protagonista del kolossal, individuando l'erede anni Novanta di Vivien Leigh nell'attrice romana lanciata da Tinto Brass». Ma negli ambienti di Canale 5 nessuno dà credito alla voce. Nonostante «la chioma scura e fluente, la pelle diafana e le misure che ben si adattano alla sensualità di una donna del profondo Sud degli States» (ancora la Kronos), la protagonista della *Carne* non sarebbe stata nemmeno presa in considerazione per interpretare la rivale di Melania nel *sequel* tratto dal best-seller di Alexandra Ripley. «Francesca? Non diciamo fesserie. Sta in vacanza a Los Angeles, parla poco l'inglese e non ha fatto nessun provino, né vuole farlo», cade dalle nuvole il press-agent Enrico Lucherini. «Mi risulta che a gennaio girerà in Francia il remake di *La ragazza del peccato* di Autant-Lara, nel ruolo che fu di Brigitte Bardot. Non credo proprio che il suo cuore batta per gli uomini di Tara», aggiunge il pigmalione della Dellera, riferendosi alla love-story, rimbalzata sui giornali, tra l'attrice e Emanuele Filiberto di Savoia.

In effetti, sembra difficile immaginare la Dellera nel ruolo che fu di Vivien Leigh, e non solo per una questione di lingua. «A meno che non succeda un miracolo», ironizza Matteo Spinola, che, pur riconoscendo all'attrice un'aria poco mediterranea, esclude che gli americani possano accettare un'interprete che non sappia parlare con l'accento morbido del Sud.

Intanto proseguono i provini, in vista di quella selezione finale che avrà luogo ad Atlanta, Georgia, il prossimo 4 ottobre. In quell'occasione sarà scelta, tra le «finaliste» dei sei paesi coinvolti (Germania, Inghilterra, Francia, Italia, Spagna e Usa), l'interprete più idonea a indossare i panni ottocenteschi dell'eroina inventata dalla penna di Margareth Mitchell: la si vuole «arrogante, determinata, impulsiva, sensuale, sfacciata ma, contemporaneamente, vulnerabile e con un pizzico di innocenza». Mica facile. La rappresentante italiana dovrebbe scaturire dalle semifinali organizzate per il 23 settembre a Cinecittà (Canale 5 ci farà sopra uno *special* pilotato da Enrica Bonaccorti che manderà in onda due giorni dopo): nutrito il gruppo delle concorrenti, tra cui spiccano, accanto ai «volti nuovi», le attrici professioniste Eleonora Brigliadon, Maria Rosaria Omaggio e Ivonne Sciò. Alberto Lattuada ne ha «provinate» almeno cinquecento, ma erano più di 7mila le ragazze tra i 25 e i 33 anni, con occhi chiari e capelli possibilmente rossi, che si erano presentate all'appello.

In ogni caso, il tempo stringe. È fissato per novembre in Irlanda l'inizio delle riprese di questa miniserie di sei ore, il cui costo si aggira attorno ai 60 miliardi (producono l'americana Rhi Entertainment, la Silvio Berlusconi Communications e il gruppo tedesco Kirsch). Tra l'altro, è ancora in bianco la casella riguardante il nome dell'attore protagonista: non è facile trovare due baffi e una grinta capaci di rivaleggiare con il ricordo di Clark Gable. Per fortuna non devono cercare la sostituita di Melania...

Alla sesta edizione del Todi Festival in scena «Laica rappresentazione» di Maricla Boggio, dieci storie attuali e toccanti sul virus dell'Aids

Nel ricco cartellone di prosa anche un testo di Natalia Ginzburg e la bella prova di Adriana Innocenti nei panni della mitica Eleonora Duse

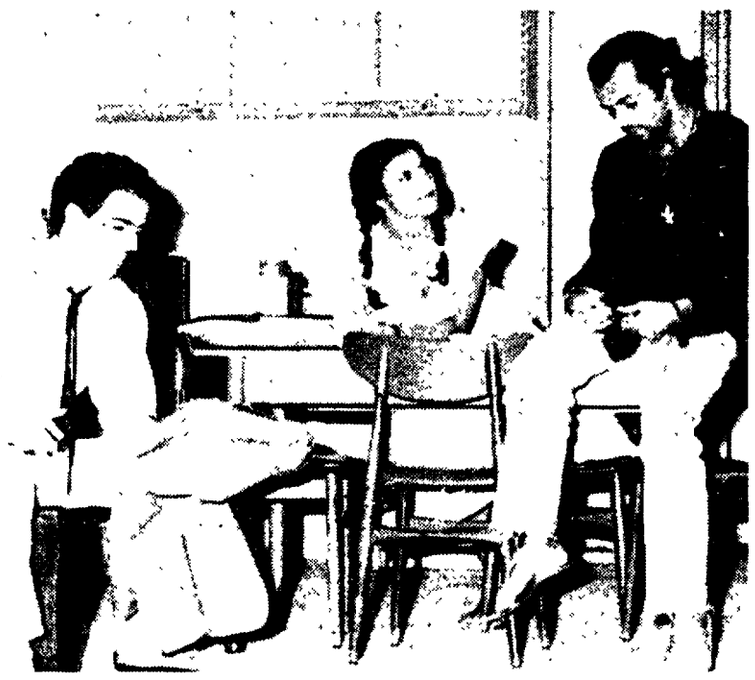
Cronache di poveri infetti

Tra gli ultimi nati, nella sempre più folta progenie dei festival estivi, quello di Todi, alla sua sesta edizione, sembra dimostrare già una notevole robustezza, per afflusso e consenso di pubblico, qualità delle proposte, presenza e interesse della gente di teatro che vi partecipa, sia sulla scena sia in platea. Dominante, quest'anno, il settore prosa, tutto o quasi composto di apporti italiani.

AGGEO SAVIOLI

TODI. Bisogna intanto dire che, diversamente da altre manifestazioni più illustri e longeve, il Todi Festival non si rifugia nel minimalismo, tematico e produttivo. Certo, il cartellone allinea spettacoli per tre, quattro o cinque attori, monologhi e recital (quanto a questi ultimi, misti di prosa e musica, ci sono già stati, applauditissimi, quelli di Claudia Lawrence e di Angela Pagano), ma anche allestimenti complessi, richiedenti formazioni nutrite e ben preparate. S'è pur detto, sulle nostre colonne, dell'«evento» di apertura: la «serata per Achille Campanile», che ha avuto poi tre affollate repliche, e che coinvolgeva una quindicina di interpreti, di varia fama, compresa una sempre più favolosa Pupella Maggio; tutti, occorre sottolinearlo, al loro meglio, sotto la guida registica di Antonio Venturi, e divertendosi essi per primi nel fornire a un pubblico esilarato una campionatura dell'umorismo impagabile del grande scrittore. A proposito del quale, c'è solo da augurarsi che la sua fortuna postuma non sia turbata (più che aiutata) dalla attenzione, comunque tardiva, d'una parte della cultura «alta». Giorni fa, non senza inquietudine, abbiamo visto una frase di Campanile inchiodata nella lapidea rubrichetta che, sulla prima pagina della *Stampa*, cura Guido Ceronetti.

Una compagnia numerosa, sei attori e sei attrici, in buona misura assai giovani e freschi di Accademia (ma tra loro c'è anche qualche veterano della ribalta) è pure impegnata in *Laica rappresentazione* di Maricla Boggio, novità assoluta, e di assoluta attualità, messa in scena da Adriana Martino, regista, col contributo di Benedetto Ghiglia per la colonna musicale, di Lorenzo Ghiglia per il sobrio apparato visivo, che rende ottimamente il clima di queste «dieci storie interrotte per coro e solisti», situate in una sorta di «terra di nessuno», di zona sospesa tra luce e ombra, vita e morte. Storie di uomini e donne, spesso (ma non sempre) in età verde, accomunati, al di là dei differenti percorsi esistenziali, dal segno letale dell'Aids (la parola non viene mai pronunciata, ma di ciò si tratta).



Una scena di «Paese di mare» di Natalia Ginzburg che ha debuttato al festival di Todi e, in alto, Adriana Innocenti protagonista di «Eleonora, l'ultima notte a Pittsburg»

Sia chiaro: noi abbiamo davanti un esemplare di teatro-cronaca, sebbene Maricla si sia documentata a dovere sull'argomento, visitando ospedali e comunità; non c'è, qui, nemmeno un sospetto di denuncia generica o di predica moralistica, ma piuttosto un appello alla solidarietà e alla responsabilità, alla comprensione verso chiunque sia stato colpito dal male. Noi possiamo sentire forse più viva la pietà verso le vittime del tutto innocenti (brave mogli e madri, e sopra ogni altra la giovane sposa cui l'abito nuziale servirà da veste funebre), ma l'autrice, e la regista insieme a lei, ci inducono, con sottigliezza e delicatezza, a guardare con rispetto e affetto alle figure più disperate (la piccola drogata, la ragazza che si prostituisce per procurarsi la «roba», il travestito sudamericano...) che sfilano sotto i nostri occhi, in questa galleria del dolore. Si avverte, nella struttura della *Rappresentazione*, un'eco lieve (non sappiamo se consapevole) d'un bel testo misconosciuto di Pirandello, *All'uscita*. E quel Padre dalla tenebrosa doppia vita (l'attore è Fernando Cajati) rimanda vagamente al protagonista maschile di *Sei personaggi*. Ma tutto originale è il momento più toccante dello spettacolo, che ci mostra, con grande finezza e senza falsi pudori, quanto amore, vero amore, possa esprimersi in un rapporto tra omosessuali.

Di droga si parla anche, in modo sfumato, in *Paese di mare* di Natalia Ginzburg, un'operina risalente al 1968, ossia al periodo breve ma intenso di «scoperta» del teatro da parte della scrittrice (e viceversa). La commedia mette a confronto una coppia scombinata (lui precocemente fallito, sulla trentina, lei di famiglia ex-ricca) e una non-coppia (lui una specie di *hippie*, lei una ragazzina resa adulta delle disgrazie proprie e altrui), mentre fuori scena rimane una terza coppia, votata, dal lato femminile, a tragico destino. Si riflette, nella vicenda, molto «per sentito dire», quel disagio giovanile che, al tempo in cui *Paese di mare* venne composto, erompeva in forme anche clamorose. La regia di Mario Ferrero ha compiuto un piccolo miracolo, traducendo il linguaggio teatralmente abbastanza inerte della Ginzburg (ma perché aggiornare certi dati, una patina «d'epoca» avrebbe giovato) in un quadretto «di genere» sì, ma garbato e vivace, sostenuto dall'interpretazione di Danilo Nigrelli, Marina Biondi, Alberto Rossi, Gaia Aprea.

Dulcis in fundo, *Eleonora, l'ultima notte a Pittsburg*, un lavoro di Ghigo De Chiara che, laureato nel 1988 del Premio Flaiano, solo adesso ha trovato l'interprete ideale in Adriana Innocenti. Nessuna esteriore identificazione tra la mitica Duse e l'attrice di oggi: le ore estreme di quella Signora della scena sono raccontate in una sapiente alternanza di adesione e distacco, come là dove Eleonora-Adriana si commuove evocando (fra tante memorie, liete e tristi, di una turbinosa esistenza) la lontana morte della madre, e poi spiega come quel triste ricordo le sia stato utile, sovente, quale supporto tecnico per poter piangere davanti agli spettatori, e farli piangere. Insomma, un'ora di teatro «al quadrato», struggente e ironico, spietatamente umano.

«Sono gay e vegetariana». Il country secondo K.D. Lang

Messa al bando dall'ambiente di Nashville, la cantante canadese racconta la sua svolta artistica «Mi odiano perché sono diversa» Un successo il suo nuovo album

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. In quel di Nashville la trentenne Kathy Dawn Lang, meglio nota come K.D. Lang, è stata bandita da tempo. Da quando, due anni fa, si presentò sul piccolo schermo con un commerciale e disse agli americani «la carne puzza: se sapeste com'è ottenuta, allora non mangereste più», la sua musica e la sua faccia furono cancellate dalla *countryland*. «La gente di Nashville non ama il mio look e le mie azioni. È un mondo prevalentemente dominato da uomini bigotti e conservatori. Io sono diversa. E a Nashville la diversità non è certo gradita». Nel numero di giugno scorso della rivista gay *Advocate* la cantante ha reso pubbliche le sue preferenze sessuali. Alla domanda «Credi che se altri personaggi popolari seguissero il tuo esempio agevolerebbero il cammino dei diritti gay?», lei ha risposto: «Ne sono convinta. Si tratta però di una decisione squisitamente personale».

Al contrario delle più negative previsioni degli esperti musicali, il tour dell'artista canadese ha fatto registrare il tutto esaurito in ognuna delle 100 città visitate. Tra il pubblico si conta una variegata schiera di gay uomini e donne che la ricoprono regolarmente di rose. «È un'incredibile versione moderna di Judy Garland» afferma una fan che si accinge ad assistere al concerto alla Radio City Music Hall.

Sono finiti i giorni in cui K. D. Lang indossava il classico abbigliamento da cowgirl e si esibiva in polke e brani bluegrass, anche se poi il tutto era servito a trasformarla in un fenomeno musicale. «Ora la mia voce è meno rauca, la uso più per creare uno spazio, un ambiente in cui trasferisco l'intera audience». La sua immagine resta ancora androgina, ma con un pizzico in più di femminilità: «I capelli sono più lunghi, ma niente abiti da circostanza e neppure make up. Ma forse un giorno vi sorprenderò anche in questo». Il suo ultimo album *Ingénue* è un cocktail di ballate provocatorie che si avvicinano più allo stile di Dina Washington piuttosto che a quello della star per eccellenza dal genere country, Patsy Cline. «Probabilmente perderò ancora qualche fan del country, ma ne ho già conquistati molti altri con il mio stile personale. No, non ho il dente avvelenato con l'industria discografica del country. Va detto però che si sono sentiti sollevati allorché ho cambiato genere. Non ho mai abbracciato la politica, ma amo la musica e sono contenta di aver affrontato l'establishment di Nashville. Ora guardo con interesse ai Grammy».

K.D. Lang è nata a Consort, un paesino sperduto della prateria canadese di Alberta: «Così piccolo che conosci tutti dal giorno in cui nasci. Vengo dal paese della carne. Per questo sono diventata vegetariana». Ma nel paese in cui la musica country è regina, K.D. Lang è odiata: è stata ignorata dai disc jockey e dai despoti delle radio per essersi fatta paladina di una crociata a difesa dei diritti degli animali da Oklahoma a Seattle. «Qualche vandalo squilibrato ha pensato bene di defecare sul cartello stradale che dice "Benvenuti a Consort, città di K.D. Lang"», racconta la cantante. Ma alla fine è stata lei ad avere la meglio. Le vendite dei suoi dischi sono quadruplicate durante la contestazione: «Certo in casa Warner Bros. all'inizio hanno avuto un momento di imbarazzo. Poi, visto come si stavano mettendo effettivamente le cose e soprattutto le vendite, si sono dati una calmata e mi hanno incoraggiato a seguire la mia strada». Una cosa è certa: la sua voce può colmare il Grand Canyon, come pure le sue opinioni. Qualcuno scoprirà che la sua musica è sensuale, sexy, vigorosa, mentre chi la conosceva si domanderà: ma è veramente lei? «Sono proprio io. La musica country è senza dubbio parte della mia vita. Ho avuto un buon rapporto col country, ma ora ho definitivamente chiuso con quel genere. Ho scoperto uno stile in cui mi sento più a mio agio e sento che posso esprimermi meglio», precisa la Lang, anche protagonista del film di Percy Adlon *Salmonberries*. Dicono le biografie che suo padre abbandonò la famiglia quando lei aveva 12 anni. Nella piccola K.D. Lang l'amore per la musica era già nato, tanto che riuscì a convincere sua madre a condurla a 90 chilometri di distanza ogni settimana per frequentare lezioni di piano.

L'Anac interviene nella polemica

«Non sparate sull'articolo 28»

ROMA «Non possiamo che esprimere gratitudine a chi ha comunque sollevato un caso altamente significativo dei tanti margini che questa vecchia e inadeguata legge consente a vizi di interpretazione, distorsioni, prassi consolidate». Si arricchisce del contributo dell'Anac, l'associazione nazionale autori cinematografici, il dibattito accesosi in questi giorni sui quotidiani in merito al finanziamento del film *Cattive ragazze* prodotto dalla Europe Film Sas di Achille Manzotti e diretto da Marina Ripa di Meana. Un caso eclatante, soprattutto per la notorietà mondana della neo-regista, che ha riportato sui difetti e sulle distorsioni dell'articolo 28 attenzione e critiche. E questo alla vigilia della ripresa dell'iter legislativo della nuova legge sul cinema, ferma dopo l'ultimo scioglimento delle Camere, che annuncia un nuovo sistema di distribuzione dei fondi, affidato ad un «articolo 14» non ancora approvato né operativo e già temuto.

Importante è dunque ricondurre la questione alla nuova legge del cinema. «Tuttavia – conferma l'Anac – se la strada per uscire da tutto ciò è la nuova legge per il cinema, è necessario respingere la tentazione di buttare l'acqua sporca con il bambino».

E a chi contesta il sistema di finanziamento a pioggia, le pur documentate falle del 28, le clientele e le lottizzzioni, l'associazione degli autori ricorda «a chi ha memoria corta o scarsa conoscenza della materia che dagli esclusivi contributi dell'articolo 28 sono nate le prima opere e principali opre di alcuni fra i maestri del cinema italiano celebrati dal mondo intero. Dal "famigerato" articolo 28 è nato l'Oscar di Salvatores, gran parte dei film della vetrina veneziana e addirittura in corsa per il Leone d'oro di questa quarantanovesima Mostra d'arte cinematografica». Un giudizio condiviso anche da Antonio Monda, regista di *Dicembre* proprio grazie al 28, che difende il suo film e gli spazi ancora vitali del sistema di aiuti economici statali, dopo essere stato additato dal *Corriere della Sera* come esempio di finanziamento immeritato.

«Malgrado i suoi gravi difetti– conclude invece il comunicato dell'Anac – in questi anni l'articolo 28 ha svolto un ruolo importante d'espressione di nuovi talenti e siamo al punto, oggi, che il semplice rishio di un rimando della riunione della prossima commissione d'ottobre può mettere in crisi metà della produzione cinematografica di quest'anno»

Milano

In coma il baritono Cappuccilli

Il baritono Piero Cappuccilli è in coma reversibile all'ospedale milanese di Niguarda, a causa di un incidente stradale avvenuto venerdì (la notizia è stata data ieri sera ai giornalisti dal figlio Giovanni) sull' autostrada «Venezia- Milano» , a pochi chilometri dalla barriera del capoluogo lombardo.

Il baritono, che ha 64 anni, era alla guida di una «Jaguar» e rientrava a casa da Verona, dove la sera precedente, all'Arena, aveva cantato nel *Nabucco* di Giuseppe Verdi. Per cause non ancora note, l'auto si è capovolta più volte e Cappuccilli è stato sbalzato fuori dell'abitacolo riportando ferite alla testa. È intervenuto un elicottero del Pronto Intervento e il baritono è stato trasportato all'ospedale di Niguarda, dove è stato ricoverato nel reparto di rianimazione. Cappuccilli è nato a Trieste nel 1928, ha esordito al Nuovo di Milano nel '56 con i *Pagliacci* di Leoncavallo, si è affermato nel repertorio ottocentesco italiano, con particolare predilezione per le opere di Verdi, eccellendo soprattutto nel ruolo di Rigoletto, anche grazie alla robusta estensione vocale. Il cantante, secondo quanto ha riferito il figlio, non sarebbe comunque in pericolo di vita e dovrebbe presto riprendere conoscenza.

Florida

Gigi Proietti bloccato dall'uragano

MIAMI. Anche Gigi Proietti è rimasto vittima dell'uragano Andrew. L'attore italiano si trovava in Florida insieme al regista Giorgio Capitani e alla troupe di *Tanto quanto*, il film che sta girando per la Solaris Cinematografica per conto di Raidue, scritto da Giorgio Mariuzzo e Enrico Vaime quando, il tornado si è avventato su Miami. «La villetta dove stavamo girando – ha detto Capitani – e dove erano previsti altri due giorni di riprese, è stata letteralmente spaccata in due da un albero sradicato dal vento». Anche la troupe di *Tanto quanto*, storia di due genitori di diversa nazionalità che si contendono i figli, ha dovuto obbedire alle regole imposte dalla Guardia Nazionale, che ha ordinato il coprifuoco e impedito a Capitani di filmare i terribili risultati dell'uragano. «Abbiamo davvero avuto molta paura – ricorda ancora il regista –: il vento soffiava come un jet al decollo e quando siamo usciti dall'albergo dove ci eravamo rifugiati non riconoscevamo più la città, sembrava bombardata, c'erano soldati dappertutto per evitare lo sciacallaggio e pareva di vivere dentro un film di guerra degli anni Cinquanta».